

Botanica e Selvicoltura

27. SPECIE TECNICHE E NOMI ITALIANI

Il problema è stato di già introdotto su questa rubrica (Italia Forestale e Montana anno 1997 n° 3 e n° 4).

La specie non è mai una certezza, tanto è vero che, quando si vuole indicare il numero di specie appartenenti ad un dato genere, oppure il numero di specie esistenti in una data regione, si è sempre costretti a dare un minimo o un massimo. Per esempio, le specie del genere *Pinus* vanno da 100-110 secondo che si segua la monografia del Mirov o quella di Richardson. Per il genere *Acacia* la forcilla è molto superiore. La regola è quella di seguire la «flora» pubblicata più di recente per il territorio in questione, ma col passare degli anni aumentano le ragioni di disaccordo con gli autori delle flore e intervengono casi di sovrapposizione come quello della Flora Europaea con le varie flore nazionali. Una seconda fonte, più parziale, è costituita dalle monografie su di un dato genere come quella di Martini e Paiero sul salici in Italia e quella di Van Gelderen ed altri sugli aceri nel Mondo. Ma, in definitiva, si finisce per basarsi sull'affidabilità attribuita ai singoli autori.

È stato anche detto che i criteri della Flora Europaea sono ottimi e di giusto peso a livello continentale, ma a livello nazionale occorrerebbero criteri di maggiore dettaglio. Accettando questo discorso, si arriva a proporre più sistemi di classificazione secondo la validità geografica. Ma una volta ammesso che ci possano essere dei sistemi paralleli perché non prefigurare anche sistemi diversi secondo lo scopo e, in particolare, secondo il settore applicativo?

La certezza è la peggiore nemica della scienza. Ma quando esce una nuova legge sul riassetto delle carriere, gli scienziati si affrettano (eccome!) a consultare le nuove tabelle degli stipendi, a dimostrazione che in materia di rapporti economici un minimo di certezza è indispensabile. Il Codice di Nomenclatura delle Piante Coltivate, dovendo affrontare questioni di commercio dei prodotti dei vivai, prevede che le nuove cultivar siano formalmente approvate da parte di appositi organismi che sono competenti per gruppi di specie, p. es. la Commissione Internazionale del Pioppo è designata a sovrintendere al riconoscimento ufficiale delle cultivar di specie delle *Salicaceae*.

Oggi, la necessità di certezze del diritto non interessa più solo le cultivar con i loro aspetti commerciali, ma si estende alle entità botaniche come avviene nella applicazione dei vincoli forestali e paesaggistici, nella protezione di specie rare e in tutti quei casi in cui è richiesta una valutazione della biodiversità di specie. Tanto per fare un esempio provocatore, si può affermare che è dubbio se si possa documentare un impoverimento della biodiversità specifica della vegetazione italiana visto che la flora del Fiori (1929) considerava 3.877 specie, mentre quella del Pignatti (1985) ne ha individuate 5.599.

In Tecnologia del Legno, per sapere che cosa sono le «tavole», i «moralì», i «listelli», i «sottopelle», ed altri prodotti di segheria, si consultano le norme UNI EN 844 n° 1 e seguenti. In Botanica Forestale, per sapere se una popolazione di

sabina marittima debba essere considerata *Juniperus phoenicea* oppure *Juniperus turbinata* tutto sta nella fiducia che si ha nel botanico che ha proposto la divisione in due specie.

Sarebbe interessante verificare cosa succederebbe se, in parallelo al sistema di classificazione dei botanici (che è sempre in continua evoluzione) fosse istituita una classificazione specificatamente designata per gli scopi applicativi e amministrativi e sancita da un autorità nazionale come il Corpo Forestale dello Stato, il Consiglio Nazionale delle Ricerche o l'Ente di unificazione UNI. Non è detto che tale classificazione debba essere immutabile, solo che alle variazioni continue si sostituiscono delle revisioni periodiche e sistematiche.

I vecchi agronomi lasciavano alla scienza il concetto di «specie» e, per i loro scopi pratici, usavano il vetusto e curioso termine di «essenze». Visto che già si parla di «biospecie» in contrapposizione a «morfospecie», potremmo azzardare il nome di «tecnospecie» o specie tecnica.

Ogni specie tecnica dovrebbe coincidere più possibile con la specie botanica. Però, ai fini tecnici, dovrebbero essere ammessi solo caratteri morfologici distintivi facilmente percepibili. È vero che la distanza e l'isolamento delle popolazioni ha una grande importanza, ma nella tecnica forestale le differenze geografiche sono assorbite dalla specificazione della «provenienza».

Qualche volta il nome volgare può risultare più importante di quello latino-scientifico. Se una popolazione della specie protetta *Leontopodium alpinum* di un dato settore del territorio viene risistemata con un altro nome si potrebbe ritenere che fino a nuova normativa, la nuova specie non è protetta. Se, come sembra giusto, si riconosce che resta chiara la volontà del legislatore di proteggere tutte le popolazioni note come «stella alpina» si viene a concludere che il nome volgare italiano, grazie alla sua maggiore diffusione, ha, agli effetti del diritto, più valore del nome scientifico latino. Per questo motivo sarebbe opportuno attribuire ad ogni specie tecnica un nome italiano posto, ovviamente, in corrispondenza col nome scientifico. Il nome italiano può derivare dai nomi volgari tradizionali oppure può essere riformulato in modo per sostituire nomi equivoci. Si può supporre anche l'indicazione di sinonimi classificati come consigliabili, tollerabili o deprecabili. Emerge un punto importante: l'uso del trinomio. Presso gli zoologi i trinomi diventano sempre più frequenti forse succederà altrettanto anche per i botanici.

Alcuni esempi commentati su di una selezione di specie possono servire per verificare cosa potrebbe succedere e quali argomenti di discussione possano sorgere.

Abete bianco = *Abies alba* Mill. Il sinonimo abbreviato in solo «abete» potrebbe dovere essere segnalato come sconsigliabile perché tale nome è attribuito ad altri *Abies* ed anche a specie di altri generi.

Sorge la questione delle popolazioni della Calabria il cui riconoscimento tassonomico è stato contestato anche se le differenze ci sono e sono tecnicamente rilevanti. Infatti le popolazioni calabresi, pur non avendo caratteri morfologici completamente distinti, sono geneticamente molto più ricche. Si potrebbe allora aggiungere:

Abete bianco calabrese = *Abies alba* Mill. subsp. *apennina* nomen tantum. È impossibile l'attribuzione ufficiale ad Andrea Giacobbe perché tale autore ha ommesso la prescritta descrizione in latino (Italia Forestale e Montana, 1973, n° 1). In questo caso la classificazione a carattere tecnico sarebbe più dettagliata di quella scientifica, per il momento, valida.

Abete dei Nebrodi = *Abies nebrodensis* (Lojac.) Mattei. Inutile appesantire con «abete bianco dei Nebrodi» perché non c'è motivo di confusione. Caso mai verrebbe da introdurre (come sinonimo proposto) il nome «abete delle Madonie» che è più aderente alla attuale posizione geografica dei relitti di questa specie.

Aceropalò. Secondo la Flora d'Italia il nome *Acer opalus* non sarebbe valido e la specie deve essere divisa fra *Acer obtusatum*, *Acer opulifolium* ed altre. Per la monografia «Maples of the Word» di Van Gelderen, De Jong ed altri il nome è valido e tutte le altre sono sottospecie. Non ci sono differenze morfologiche chiare, non ci sono confini geografici netti. Per ora la specie non ha applicazioni selvicolturali e nemmeno ornamentali, in ogni caso le questioni geografiche sono assorbite dalla specificazione della provenienza del seme.

Corbezzolo = *Arbutus unedo* – La specificazione «corbezzolo occidentale» potrebbe essere proposta per distinguere da *Arbutus andrachne*, ma c'è *Arbutus canariensis* che è più occidentale di lui. Il sinonimo abbreviato «corbezzolo» resterebbe, comunque, tollerabile.

Pino d'Aleppo = *Pinus halepensis* Mill. subsp. *halepensis*. In teoria emergerebbe la necessità di proporre un radicale cambiamento del nome italiano: contro ogni priorità e contro ogni consuetudine. Addirittura si potrebbe proporre come sinonimo: «pino andaluso». Questa specie tecnica ha un areale che gravita sui paesi occidentali del Mediterraneo: soprattutto nel Maghreb e nella Penisola Iberica. Verso est l'areale diventa frammentario salvo una notevole disgiunzione in Grecia. In particolare: vicino alla città di Aleppo il pino d'Aleppo non c'è, piuttosto c'è il pino bruzio.

Tanto maggiore sarebbe la necessità di trovare un attributo meno ingannevole in quanto di recente anche uno stimatissimo ed autorevole botanico italiano, tratto in inganno, ha definito il pino d'Aleppo come specie del Mediterraneo orientale. La scienza deve far di tutto per evitare gli errori, non per perpetuarli.

Pino montano prostrato = *Pinus mugo* + *Pinus uncinata* pro parte e **Pino montano arboreo** = *Pinus uncinata* p. p. La differenza di portamento è molto rilevante ai fini tecnici e merita di essere compresa nel nome. La soluzione proposta deriva dal fatto che in Piemonte sono state segnalate forme prostrate del pino uncinato.

Pino nero = *Pinus nigra* Arnold. Qui sorge un problema. Dal punto di vista della coltivazione, dell'interpretazione dei popolamenti e della tradizione si impone la separazione classica in tre specie tecniche («pino nero d'Austria», «pino nero di Villetta Barrea» e «pino laricio») che fra l'altro hanno dimostrato attitudini assai diverse ai fini del rimboschimento. Le difficoltà sorgono, quando si parla dei popolamenti d'impianto dove il riconoscimento su base morfologica è difficile mentre le tendenze evolutive dei popolamenti ed i problemi di trattamento sono praticamente gli stessi.

Le **querce** sono e resteranno foriere di molte incertezze. In italiano sono correntemente indicate con dei monomi: cerro, roverella, leccio, ecc. Anche ai fini divulgativi, e per la maggiore aderenza ai nomi latini, sarebbe forse consigliabile proporre «querchia cerro», «querchia, leccio» ecc. lasciando come tollerabile l'uso dei monomi tradizionali.

Particolari difficoltà derivano dalle querce del gruppo che comprende la rovere, la farnia e la roverella. Sarà giocoforza fare tre specie tecniche distinte, ma

sorgerà il problema di stabilire quali delle altre specie (p. es. *Quercus sicula*, *Q. congesta*, *Q. dalechampii*) debbano essere attribuite all'ambito della roverella e quali alla rovere.

Altra questione sarà come risolvere i nomi fra cui quelli stranamente intrecciati di rovere e farnia. Sacrificando alla chiarezza, tutte le tradizioni vigenti ed assodate (anche in una abbondante toponomastica) si potrebbe voler scoraggiare i nomi di rovere e farnia e sostituirli con «quercia sessile» e «quercia pedunculata».

La **quercia spinosa** presenta un problema analogo. Non ci sono chiare differenze morfologiche fra l'entità occidentale (*Quercus coccifera*) e l'entità orientale (*Quercus calliprinos*). Il fatto che le popolazioni occidentali si presentano allo stato cespuglioso e quelle orientali allo stato arboreo potrebbe essere dovuta alla maggiore incidenza del pascolamento o dell'incendio. Tuttavia la netta divisione geografica può giustificare la distinzione in due specie tecniche: quercia spinosa orientale e quercia spinosa occidentale.

Una lista di controllo delle specie forestali potrebbe essere utile per le finalità tecniche e giuridiche di cui si è detto. L'ipotetica commissione istituita all'uopo dovrebbe stabilire quali sono le specie di maggiore interesse forestale, ambientale e naturalistico stabilire come considerare le aggregazioni o le divisioni, scegliere dei nomi volgari accettabili secondo la diffusione, la tradizione e la chiarezza.

GIOVANNI BERNETTI